AL SIGNOR

GIAMBATTISTA VELLUTI



EPISTOLA.

Ben ha cor di macigno, e mente vota
Di gentili pensier, chi non è scosso
Oggi dal tuo bel canto: Augel palustre
Fra gli amorosi mirti, e i lauri eterni,
Onde frondeggia l'ipocrenia riva,
Si aggiri assordator, chi van subbietto,
E ingrato spesso all'aure armoniose
Fidar si adopra, ond'Elicona è lieto,
E il Plettro affaticarne: or io, Velluti,
Torre mi voglio al doppio scorno, e a tanto
Aere benchè non mai spiegassi i vanni
Mal'esperto cantor, pur leve leve
Al primo cerchio, ond'Armonia governa
L'intera mondial convessa Mole,
Salir mi affido, se di sfera in sfera
Me trae la voce che da Te si svolge;
Pari al Mortal, che dall'Augel di Giove
Rapito a volo per le vie del Cielo,
Le arcane sedi de' Celesti or preme,
E dolce ambrosia va mescendo ai Numi.
Pur non sarà che a mia beata Terra
Mi divelga finchè tu la ravvolgi
Nel fulgor, che da Te Nume discende.

Bruna figlia del Ciel, chè per l' obbliqua
Via non sospingi i corridor veloci,
E lui non premi, che raggiante altero
A passi tuoi, quant' egli può, fa inciampo?
Nè ti smarrir, se già nell' Oceano
Fino al petto sospinto, addietro volge
L' ardente sguardo, e balenar fa il Cielo
Quasi di doppia luce; egli non toglie
Un don, ch' altro maggior Tu non ne rechi.
Or vedi, appena le celesti volte
Tu signoreggi, come il Popol folto
Esce da tutte vie impaziente,
Qual nel gran Circo si condensa e freme!
Desio di te come cader da volti
In un balen fa il primo aspetto, e come
Sospinta fuor la multiforme schiera
Dei frementi pensieri, a nuovo senso,
Ed a novelle immagini dischiude
Il voto petto, e l' anima capace!
Ogni indugio è tormento, e mille e mille
Veggio desii, che pur vorrian dai dorsi
Togliersi i rosei vanni, e di lor farne
Vie più rapido il tempo: cade omai
L' opposta tela, e intorno intorno scosso
L' aer da Plettri, da Orichalchi, e Tibie
A noi ripete i modi, onde felice
Genio in sublimi musicali carte
Ogni varia beltà schiuse all' orecchio.
O Vitekindo (*) eccoti alfin, di quanto
Piacer per ogni senso il petto assali!

(*) *Nome del Personaggio, che il Sig. Velluti rappresenta nel Dramma intitolato il Carlo Magno.*

Al bel figliuol di Priamo somigli,
Che in fino acciar, tutto lucente, d'Ida
Il bel colle saliva, e dalla fronte
Tolto l'incarco del cimier pesante,
Spiegando il fior di giovinezza in viso,
Quarto si fece al bel drappello, e forse,
Benchè Mortale, alle tre Dee ripunse
Il cor di gelosia: tutto è silenzio
Intorno e tutta l'alma, se ben miri,
Sta ne' volti raccolta; in una selva
Tacita oscura le orme vagabonde,
Mentre segnando vai, e manifesta
L'immensa doglia ond' hai ricolmo il core,
Nel portamento e ne' belli atti fai,
Ogni pupilla di pietà si irriga,
E in vicenda crudel tema, e desio
L'una con fredda man, l'altra di foco
Stringono i petti, e fra cotanto affanno,
Brama e trema ciascun, che dal tuo labbro
Dischiuda Amore alfin caro lamento:
Ma pur seguir non voglio il tuo gran duolo,
Che a Vati aperto l'avvenir si mostra,
E l'alma fede della tua Rosmida
Dal Franco Eroe invan tentata, a lieto
Canto t'invita: allor che sopra il mare
Piombano i venti inferociti, e fanno
Dal sommo all'imo ribollir le arene,
Se alla marina conca il Glauco Dio
Balza, e coi verdi alipedi trascorre,
Sdrucciolando leggier sul flutto irato,
Non così ratto, se ti volgi intorno,
All'incarco divin l'onda si spiana,
Come se alfin con placida rivolta,

Tua voce scorre e blanda scende all' alma
In ogni petto, con alto prodigio
Cheto è il tumulto de' pugnanti affetti:
Venga l' ignaro encomiator de' tempi
Antiqui, ed oda questo Dio del canto,
E di un Timoteo poi, poi di un Terpandro
L' uno dell' ire sedator nel grande
Macedon, l'altro d'avvivar ne' petti
Desio di pugne esperto, al Ciel sublimi
O il dolce suon vezzeggiator dell'alme,
O i volubili modi, ed animosi
Ond' era tratto a infuriar ne' petti
Marte crudel? Non v' ha pregio diviso
Fra cultor sommi d'Armonia, che ignoto
A te si vegga, e con stupor non scenda
Spontaneo ad ondeggiar sulle tue labbra.
Ben è la nostra età maggior di ogn' altra
Già di prodigio Musical superba!
Mortal, che oppresso da pungente cura,
Cerca temprar con dolce suon l'affanno,
Non più costretto è a mendicar da brevi
Canne cerate, e già cresciute al limo
Di putrida lacuna, che sul core
Dolce obblio gli diffonda: e Sistro e Cetra
E Monocorde, e Liuto, e Tibia agreste
Pendon d'Arcadia agli umili ginepri,
Nè più mi avviso, che or potrebbe Orfeo
Arpeggiando su tre fila, le leggi
Franger d'Averno, e risolcar di Stige
L' irremeabil gorgo; ora all' ingegno
Ogni affetto scoverse i modi suoi,
E in suo strumento armonico si ascose;
Che agile, e lento, ed ora acuto, or grave

In variate immagini si schiude
L'alme beando, e dell'antica scola
I lenti modi, e l'umil vol deride,
Che di sublime e semplice natura
Ancora accento da talun si noma.
Quanto è bramoso mai l'uom di contenti!
Quanto si affanna in ricercar le arcane
Sorgenti del piacer! gli almi diletti
Che a lui natura senza tosco offria,
Venne sdegnando a poco a poco, e mentre
Superbo al Ciel l'indagator pensiero
Spingea, onde afferrar quella catena
Che aurea, immensa dalla man di Giove
Esce, e per vie a mortal sguardo ignote
Tutto ravvolge, e in un mirabil tutto
Annoda i varj Mondi; avido il core,
Per le serene del beato Eliso
Piagge volgeva, meditando come
Ordir la vita di perenni gioje
Potesse, e render se pari agli Dei:
Pur mal potea dentro al suo fral ravvolto,
Veder cosa a mortal senso disgiunta,
E più che mai digiuno in sua vaghezza,
Disperando a piacer dar nova lena,
Venne sagace a condensarne in uno
I rari, e sparsi germi; e pria il soave
Cantar degli augelletti apprese, quindi
Sopra verde pratello a ordir carole,
Fe' da Egle rapire al Dio d'Arcadia,
Mentre giacea dormendo la Zampogna,
E in dolci gare ripetea con quella
L'ire, e gli amor de' semplici pastori:
Ma ahi come presto, così schietta vena

Ei prese a nausear! Di Sesta armato
Intorno a un vano un ampio giro addusse
Di scanni degradanti, e in auree loggie
Ampie sublimi, e vano, e gradi ei strinse;
Schiuse rimpetto a mille sguardi e mille
Per vari punti collimanti in uno,
Vaga scena d'incanto, e dietro quella
Tal di congegni vi dispose copia,
Che in un baleno alta pittrice Idea
Poteo rapire, e la mutabil tela
Con li occhi sì l'attonito pensiero,
Che tratto fuor lo spettator venisse
Quasi da sensi; in quel mirabil loco
E danza, e canto, e musical frastuono
Uomini, Dei, e tragiche vicende,
E Momo cinto delli scherzi suoi
Vi apparse, e tutti armonizzar lor opra,
Onde più mai grave pensier, non fosse
Di ragion oso, dare al core assalto;
Quel soave velen ratto s'apprese
Al core de' mal cauti, e la Matrona
E la Vergine schiva, e il Giovinetto
E l'uom maturo, folleggiar si vide
Ebbro di tai diletti, e audaci sguardi,
Licenziosi modi, e ingegni, e fraudi,
Protervi scherzi, ed incomposti accenti
L'almo accordo social mandar sossopra.
Pur tale alfin sorger dovea, che il canto
Tornasse a' modi onde a se stesso il Cielo
È norma, e il grande, e il bello, e il primo vero
E pensier saldo, e generoso affetto
Vestir sapesse di un tenor conforme.
E siccom'ape, che talor posando

E su questo e su quel fiore indistinto,
Sugge gli amari succhi; appena quelli
Nel tenue Corpicciuol stempra e ravvolge,
In tutt' altro mutati essa gli affida
A biondi favi, onde di mele Ibleo
Accumula tesor: Non altrimenti
Queste, di canti inusitati e divi
Labbra inventrici di Velluti mio,
Spinte da fato atroce a attinger l' onda,
Che da vena fatal sgorga, il natio
Mortifero velen questa mutato,
In linfa limpidissima rigando
Va il fresco praticello, e sì la spoglia
Dell' erbette, e de' fior tempra ed ordisce,
Che di ogni raggio ond' è dipinto il Cielo
Ammantasi vivace: E ben qual' onda
Pura salubre a nutricar sortita
Pianta, che il buon cultor in piaggia ingrata
Imprende ad educar, ond' ampie al Cielo
Stenda le braccia, l' apprezzò quel Greco,
Che pria l' alme a voltar de' duri figli
Di Cecrope a gentil senso, e a ritrarli
Da licenza feroce, e in un da abbietta
Rea servitude, offerse a Giovanetti
Speme crescente della Patria, i dolci
Soavi modi, che da Flauto o Cetra
Potea ritrarre industre ingegno, e volle
Da oscura nota non andasse intatto,
Chi a meditati numeri di Plato
L' alma sdegnasse di temprar; si avvide
Com' uom che abborra ridestar con grave
Mano discordi, e ripugnanti suoni,
Sa con le leggi d' Armonia possenti,
Senza pena frenar anco gli affetti:

Del sagace pensier fra noi Tu illustre
Esempio sei : e quale accento, od atto
Mai v' ebbe in Te, che il liberal non schiuda
Tenor della tua mente? A Te fan cerchio
Bella amistade, e placido costume
E giovanil decoro, ed ogni labbro
Di chi ti ammira è lieto, allor che pote
Pur alcuno ridir di que' bei modi,
Ond' hai sì raro pregio; e chi il modesto
Contegno, e chi li ricusati onori
Rammenta, e chi di qual virtute armasti
L' anima incontro la terribil punta,
Che il dilicato de' tuoi nervi ordito
Ahi così spesso assal; non mai ritroso
Per ciò di secondar quel di ascoltarti
Comun desío, se saziar nol puoi.
Ah quai diletti mai volge in affanno
L' ora fatal, che già sull' ale, ad altra
Terra annunzia vicin quel dolce incanto,
Che senza speme di ritorno ahi lasso
L' ira ne invola del destino avaro!

Di A. R. P.



DAI TORCHJ DEL MAJNO.

Vu et permis d'imprimer.

Plaisance, le 2 Mars 1813.

LE SOUS-PRÉFET DE PLAISANCE

CARAVEL.